

Parlare all'assemblea

Chi si prefigge uno scopo, si impegna per raggiungerlo: lo mette a fuoco, ne valuta la fattibilità, definisce il percorso da seguire, organizza mezzi e strumenti e, infine, parte per guadagnare la meta.

1. Il rapporto con l'assemblea

Chi deve parlare davanti a un'assemblea si preoccupa di poterla abbracciare con lo sguardo e di raggiungerla con la voce. Ma non dimentica che sarà soprattutto la profondità e l'**organizzazione dei contenuti** a conquistare l'uditorio.

È pur vero che oggi siamo disposti ad ascoltare qualunque tuttologo, purché abbia una qualche notorietà, ma è altrettanto vero che è impossibile prevedere tutti i moti interiori che le nostre parole – e l'azione dello Spirito Santo – suscite-
ranno nelle persone che ci ascoltano. Superficialità, distrazione ed estrapolazione sono sempre in agguato. Alcune cose, però le possiamo prevedere con una discreta precisione.

2. Pensare e scrivere il 'testo'

Possiamo prevedere l'**organizzazione contenutistica del discorso**: o perché ne abbiamo fissato chiaramente i punti, o

perché l'abbiamo scritta e dunque possiamo limitarci a una lettura vivacizzata. Se abbiamo una memoria di ferro, possono bastare i punti principali; ma se il nostro 'aereo' omiletico ha difficoltà di atterraggio, non è male scrivere il testo. Oggi, dal momento che tutti sono succubi della verbalità telefonica, un po' di testo pre-pensato, scritto, corretto e ri-scritto, non fa male. Nella fase di ri-scrittura è utile non perdere di vista i potenziali ascoltatori.

Il testo sia poi stampato con un *corpo* (quello che il menù del computer definisce 'dimensione carattere') ben leggibile (non meno di 14 punti) e con un'interlinea spaziosa che permetta di intervenire all'ultimo momento con qualche appunto o precisazione scritta a mano. La **scrittura** diventa indispensabile quando si prevede di dover esporre **pensieri complessi**: da una parte ci aiuta – e in qualche modo ci costringe – a semplificare, dall'altra ci permette di non perdere il filo del ragionamento (e di farlo intendere più facilmente a chi ci sta innanzi).

Immagino che qualcuno già dica: «Se devo fare tutte queste cose per una semplice predica...». Complimenti! È nella media dei predicatori. Si comprende allora il commento del povero fedele: «Oggi in parrocchia l'aia era particolarmente spaziosa e il cane era molto indeciso».

3. Gestire l'enunciazione verbale

Questa preparazione aiuta a **gestire la verbalizzazione**. È difficile controllare la voce se non si sa cosa si sta dicendo, dove si sta andando e quali sono i 'punti forza' del nostro discorso. Si rischia di ricadere sempre sugli stessi concetti che costituiscono quelle quattro frecce spuntate che teniamo per ogni evenienza nella nostra povera fetra di predicatori.

A questo punto, il primo esercizio che il predicatore – o semplicemente colui che parla in pubblico – deve compiere è quello di **riascoltarsi** con l'aiuto di una persona che lo sappia correggere e indirizzare. Troppe volte si presume di essere bravi dicitori perché non c'è stata la pazienza di riascoltarsi. Ho sempre davanti agli occhi il gesto di un anziano passionista che, rivista la registrazione audiovisiva della sua predica, mettendosi le mani nei capelli ha concluso: «E io ho predicato così per cinquant'anni!».

Ottimo esercizio preparatorio è leggere a voce alta, mettendoci in panni dello scrittore e dell'ascoltatore: cosa voleva dire il primo, come lo vorrebbe ascoltare il secondo. L'ambone non è un palcoscenico, ma molte delle regole che valgono per la dizione in teatro si possono applicare in chiesa. È impensabile un attore che biascichi, che non sappia respirare, che infarcisca le frasi di *ehhh, no, ma, ecco, diciamo, allora* (a meno che il copione non richieda di imitare un predicatore). Ci sono parrocchie dove ormai si gioca al 'toto-diciamo': vince chi si avvicina alla somma delle volte che nella predica si sente ripetere 'diciamo'. Lascio immaginare su cosa possa essere concentrata l'attenzione dei fedeli.

Ci sono predicatori che compongono faticosamente le frasi mentre le dicono, e il fedele soffre compartecipando alla fatica dell'operazione omiletica.

La 'parola' è bella, ha una sua **musicalità**. Nella lingua italiana le parole ben articolate nelle frasi che diventano proposizioni sono già di per sé un contenuto. Non dimentichiamo che tutto viene accolto e amplificato dal microfono che può essere *direzionale* o *panoramico*. Nel primo caso il raggio è ristretto, mentre nel secondo è più ampio e i movimenti dell'oratore possono essere più liberi¹.

È noto che i Prefazi ambrosiani nel *Messale* in uso (1990) non sono testi di facile esposizione verbale. Cantandoli, si aggirano i problemi, ma non si risolvono. Il *Messale* suggerisce una prima scansione del testo con l'andare a capo, ma proviamo a leggere il Prefazio del *Lunedì della II settimana di Avvento*: «È veramente cosa buona e giusta, | [...] | rendere grazie sempre, | [...] | a te, Signore, | che senza mancare alla tua onnipotenza | con sorprendente amore ti sei fatto padre per noi. | Servi noi eravamo per natura, | ma nel tuo Unigenito | benignamente tu ci hai reso figli. | L'origine terrena ci votava alla morte, | la rinascita che è data dal cielo | ci ha destinato a una vita senza fine. | Per questo dono...» (MA, p. 19).

Il nucleo si concentra nella frase: «Servi noi eravamo per natura, | ma nel tuo Unigenito | benignamente tu ci hai reso figli». I fedeli de-

¹ Si veda sull'argomento il mio C. CIBIEN, *L'uso del microfono in ambito liturgico*, in *Notitiae* 24 (1988) 737-746.

nono poter ascoltare nelle parole del presidente la gradualità del passaggio da ‘servi’ a ‘figli’ sottolineata dall’avverbio ‘benignamente’ e dalla martellante chiusa: «**tù** ci hai reso **figli**», la cui sonorità rimanda alle formule di alleanza veterotestamentarie. La frase successiva, che ripete concetto e andamento, può mettere in qualche difficoltà il presidente ‘distratto’.

4. La valorizzazione della gestualità

La preghiera del Prefazio ha una gestualità preordinata dalla rubrica: «Allargando le braccia dice... Alzando le braccia dice... Con le braccia allargate, il sacerdote soggiunge... Il sacerdote continua il Prefazio con le braccia allargate» (MA, p. 813). Si tratta di **gesti che rafforzano il senso** delle parole e dunque richiedono una mutua integrazione. Non dimentichiamo che ci sono dei ‘cattivi maestri’ di gestualità e uno di questi è l’attuale pontefice che, nel caso del Prefazio, ignora platealmente la ritualità liturgica rinnovata e, con tutta probabilità la teologia e l’ecclesiologia soggiacente. Attenzione! Dicendo questo non intendo criticare nessuno o contestare o altre cose del genere, si tratta di semplici constatazioni: la rubrica del *Messale* in uso dà una direttiva e il papa ne segue un’altra.

Se chi presiede si trova davanti oltre che a un **microfono**, anche a una **telecamera**, non deve dimenticare che anche i suoi **gesti** saranno **amplificati**, almeno per quel pubblico che seguirà attraverso l’immagine dello schermo televisivo.

Esistono gesti che richiamano l’attenzione dell’uditorio, come l’atteggiamento di Paolo in At 13,16: «Allora Paolo, alzatosi e fatto segno con la mano, disse: “Uomini d’Israele e voi che temete Dio, ascoltate”»; o ne chiedono il silenzio, come quello di Pietro in At 12,17: «Fatto loro segno con la mano di tacere, raccontò loro come il Signore lo aveva fatto uscire dalla prigione».

Altri gesti volontari che descrivono ciò che si dice e amplificano o rafforzano il contenuto delle parole.

Ma ci sono anche **gesti involontari**, come il ritmare l’accento delle parole muovendo le braccia e tenendo i pugni chiusi, muovendo una

gamba o un piede. Proviamo a immaginare un predicatore che tiene i fogli in mano e li muove ritmicamente e in modo incontrollato.

Come le parole, anche i gesti sono importanti, ed essendo prodotti dal nostro corpo, 'sono noi', e ci servono per entrare in comunione con gli altri. Un gesto involontario e incontrollato divide e distrae, creando un discorso parallelo se non contrario.

5. Potenza dello sguardo

Accanto al gesto non va dimenticato lo sguardo. Molto più significativo di un gesto della mano è il guardare in silenzio, dopo una pausa di sospensione, quel pubblico al quale si sta parlando. Una panoramica con lo sguardo che accompagna un 'voi' pronunciato dalla bocca, è molto coinvolgente. Ma un gesto del genere non si improvvisa e, soprattutto deve potersi appoggiare sulla **familiarità del pastore nei confronti del proprio gregge**: uno sguardo che – con dolcezza e fermezza – può permettersi di **scrutare il singolo e l'intera comunità**.

Tutto questo, e molto di più, si trova ormai in ogni libro che tratti del parlare in pubblico, ne cito uno per tutti: Carlo Majello, *L'arte di parlare in pubblico. Guida pratica per esprimersi meglio*, Paoline, Milano 1997. Ha la prefazione di Manlio Sodi che è il curatore, con il compianto Achille M. Triacca, del *Dizionario di omiletica*, LDC - Velar, Leumann - Gorle 1998.